



CULTURA
LIBRI ■ ARTE ■ FUMETTI ■ FOTOGRAFIA



L'INTERVISTA
BRUNELLA SCHISA

La generazione che perde diottrie

GRETA OLIVO DEBUTTA CON LA STORIA (IN PARTE AUTOBIOGRAFICA) DI UNA RAGAZZA CHE RISCHIA LA CECITÀ



STEFANO SAVI SCARFONI

LIVIA già a undici anni soffre di una forte miopia. Quattro, sei, otto diottrie. La diagnosi è spietata: retinite pigmentosa, una malattia degenerativa che la porterà alla cecità. Cosa succede a un'adolescente che si affaccia a un mondo che invece di allargarsi si restringe? Livia adotta la negazione, ruba delle lenti a contatto per andare a un campo scuola senza averne l'età e accade un disastro. Anche al liceo cerca di non fare capire ai compagni la sua disabilità. Si innamora del ragazzo sbagliato (chi può amare una cieca?). È scontrosa, diffidente, insicura, rabbiosa, rifiuta l'aiuto dei pochi amici, fino a quando il padre non la porta in un centro di riabilitazione, dove un tutor cieco, Emilio, le insegnerà a muoversi nello spazio, a prendere le misure del mondo, ad accettare a usare il bastone. Scritto con uno stile lacerante fino a togliere il fiato, il romanzo d'esordio della romana Greta Olivo (classe '93) può essere letto anche come una metafora su una generazione dall'identità incerta che fatica a crescere tra confini sempre più sfumati e fluidi.

In parte è una storia autobiografica.

«Sì, nella mia famiglia la cecità ha sempre aleggiato. Mio nonno era cieco e la perdita della vista lo aveva reso autoritario, mi inquietava e mi affascinava. Da lui ho ereditato una forte miopia, non diventerò mai

cieca ma gli occhi per me sono stati sempre un pensiero e quando ho deciso di scrivere, l'ho traslato su una ragazzina che nel fiore della vita viene travolta da un evento sconvolgente».

Che risolve negandolo.

«Sì, Livia avrebbe tutte le carte in regola per diventare un'adulta normale, invece è condannata a essere diversa, e negando quello che le accade, non confrontandosi con la malattia, si mette in pericolo».

Livia ha un carattere scontroso, rifiuta l'amicizia, non accetta di avere bisogno degli altri.

«Invece è necessario fare affidamento sugli altri. Se io perdessi la vista diventerei molto rabbiosa, la cecità è come un grande lutto che ha a che fare con la sostanza di sé».

Secondo lei qual è la cosa più spaventosa del non vedere?

«Io, come la mia protagonista, ho provato a camminare bendata in via del Corso a Roma, portata da Marco, il mio mentore del centro Sant'Alessio che ho frequentato per due anni per documentarmi. Quando non vedi, i posti diventano irricognoscibili. La cosa insopportabile è stata non sapere se gli altri mi stavano guardando, non riuscire a tenere sotto controllo lo sguardo altrui. Ho pensato che non vedere più il volto delle persone che ami è terribile».

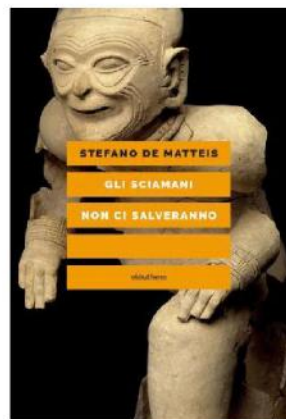


GRETA OLIVO
Spilli
Einaudi
204 pagine
18,50 euro

SCOPERTINE
MARCO FILONI
scopertine@repubblica.it

IL GHIGNO DELL'ORACOLO

UNA SORTA di ghigno – beffardo forse, eppure perturbante. Il bel libro di Stefano De Matteis *Gli sciamani non ci salveranno* (in libreria per Elèuthera nel progetto grafico di Riccardo Falcinelli) accoglie il lettore con una statuina tumacotolita ecuadoriana, conservata al Metropolitan di New York. E richiama gli sciamani del titolo: solo apparentemente gli oracoli di Plutarco non parlano più, al loro posto discettano cantori new age, guru e spiritualismi d'accatto. L'autore dimostra invece che bisognerebbe riappropriarsi con l'antropologia del pensiero nativo, delle esperienze sciamaniche (quelle vere): hanno forse più che mai qualcosa da insegnarci, come imparare a prenderci cura del mondo invece di addomesticarlo.



© RIPRODUZIONE RISERVATA